

CAPITOLO VI.

La letteratura araba anteriore a Maometto.

Per apprezzare a pieno il Corano, e l'azione che esso esercitò sul mondo orientale, dobbiamo occuparci alquanto della letteratura araba anteriore a Maometto ¹.

Il Corano non può essere apprezzato a pieno senza la conoscenza della letteratura araba anteriore al profeta, letteratura, sul conto della quale vigono ancora molti pregiudizi tra gli eruditi, parecchi dei quali si limitano ad accettare le tradizioni in vigore presso gli Orientali.

I mussulmani sono persuasi che il Corano sia il libro dei libri; un capolavoro di lingua e di stile. La lingua araba del Corano è di una bellezza ideale; la sua prosa di una robustezza senza pari; il suo stile modello; non havvi libro più bello e più geniale di quello; non poesia più sublime. Se anche tutti gli angeli e tutti gli uomini si mettessero assieme, non sarebbero capaci di compilare un libro, che gli sia simile anche da lontano; esso è un capolavoro sotto ogni riguardo.

¹ Ho consultato all' uopo: BAUMGARTNER S. I., *Geschichte der Weltliteratur* I Die Literaturen Westasiens und der Nilländer. — Dello stesso autore: *Altarabisches Dichterleben. Die Altarabische Dichtung und das Christentum. Mohamed und die Literatur der Araber*; lavori pubblicati nelle *Stimmen aus Maria Laach* 1889. — CAUSSIN DE PERCEVAL, *Essai sur l'Histoire des Arabes avant l'Islamisme* — RÜCKERT, *Hamasa oder die aeltesten arabischen Volkslieder*. — WELLHAUSEN, *Skizzen und Vorarbeiten*. — Parecchie introduzioni al Corano.

Non mancano, come dissi, scienziati moderni che condividono queste vedute, benchè evitino le esagerazioni degli Orientali. Essi sono persuasi che Maometto sia stato il creatore della lingua e della letteratura araba. Prima di lui la letteratura araba non esisteva nemmeno; egli la creò come creò la lingua scritta ¹, e perciò, facendo anche astrazione dell'attività di Maometto come legislatore e fondatore di una novella religione, gli si dà grande merito per aver dato agli Arabi la lingua scritta, e per aver creato la loro letteratura. Fa d'uopo esaminare queste asserzioni per apprezzare giustamente Maometto ed il suo Corano.

Quanto riguarda la lingua araba scritta, è certo che Maometto ne è il padre, non perchè egli ebbe l'intenzione di dare agli Arabi una lingua comune, nè perchè la sua lingua è di ideale bellezza, ma perchè la lingua del Corano divenne la lingua sacra dell'Islam, e perciò l'idioma, nel quale i mussulmani scrissero e scrivono ancora.

Prima di Maometto si parlavano nell'Arabia i cento dialetti, che si parlano ancora. Poche lingue hanno tanti dialetti quanti ne ha l'araba. Ogni tribù ha il suo dialetto speciale, nettamente distinto da quello delle altre; nei diversi quartieri della stessa città si parlano spesso dialetti diversi, ed anche attualmente, chi parla il dialetto arabo di Egitto non comprenderà che assai difficilmente quello della Siria o dell'Edgiatz. Perciò la grande difficoltà per un europeo che ha appreso la lin-

¹ HARTMANN, *Arabischer Sprachführer*.

gua viva di Egitto, della Siria o dell'Ediaz, di farsi comprendere nei suoi viaggi in Oriente.

I poeti anteriori a Maometto poetavano nei loro dialetti, e perciò, prima di Maometto, abbiamo una poesia dialettale e non una poesia araba, nello stesso modo che prima di Dante possiamo parlare di una poesia dialettale italiana; di una poesia sicula od umbra, toscana o bolognese, ma non di una poesia italiana, perchè non era venuto ancora il genio creatore che diede all'Italia una lingua scritta, comune a tutti gli abitanti della penisola, lingua che molti non parlano usualmente, ma della quale tutti si servono in letteratura.

Venne il profeta e depose quanto asseriva di aver ricevuto dall'alto in un libro breve, strano, singolare, il Corano. Lo scrisse molto probabilmente nel dialetto meccano di allora; nella sua madrelingua, benchè a più d'uno sorrida l'idea, che Maometto abbia compilato lui la lingua del Corano servendosi di voci diverse tolte dai vari dialetti arabi, che venivano parlati allora, opinione questa che non può venire accettata.

Quando la religione di Maometto incominciò a diffondersi nel mondo orientale, il Corano era compreso da pochi; la lingua, nella quale esso era scritto, era straniera financo a molti arabi. Eppure tutti volevano intendere e parlare la lingua del Corano, per gustare a pieno il libro dei libri, e gli scienziati anche per trovar grazia presso il popolo, poetando e scrivendo nella lingua del profeta.

Anche popoli non arabi anelavano conoscere la lingua, nella quale Dio aveva parlato al suo

inviato, e che era perciò la lingua santa per eccellenza. Il fanatismo dei primi mussulmani era grande; il loro culto del profeta senza limiti. Quanto aveva una qualche relazione con lui era per loro sacro e degno di venerazione; non in ultima linea la sua lingua materna. Ma quella lingua era ancora molto primitiva e andava priva di regole grammaticali; nessun'opera, il solo Corano eccettuato, era stata ancora scritta in quella lingua; nulla era in essa certo, nulla fisso. Come la si poteva apprendere; da quai libri, in qual modo; come essere certi che essa non si sarebbe mutata nel corso dei secoli, mentre doveva passare di labbro in labbro; che la lingua che si apprendeva era realmente quella del profeta, la lingua sacra, la lingua divina? Intensa poi la preoccupazione nei primi discepoli di Maometto e nelle masse fanatiche da loro, di diffondere colla fede del profeta anche il suo libro, la sua lingua, le sue costumanze; vivo il desiderio nei credenti di tramandare ai loro figli le dottrine del profeta nella lingua del profeta. Le dottrine del profeta erano buone sempre, ma esse acquistavano un valore del tutto speciale se venivano insegnate nella lingua, della quale egli si era servito. Eppoi quella lingua sembrava anche, giustamente, un grande vincolo, che avrebbe unito strettamente i diversi popoli professanti la novella religione, un vincolo solidissimo, che avrebbe formato di tutti una sola famiglia. Si ripeté allora il fenomeno che si avverava quasi contemporaneamente nella Chiesa cattolica, nella quale si volle pure diffondere una sola lingua liturgica, la latina, per cementare così sempre più l'unione tra i diversi popoli, che

erano stati convertiti di fresco alla religione del Cristo.

Centinaia di scrittori arabi si dànno allora a studiare la lingua del profeta, la mettono in un sistema e ne fissano regole. Abbiamo in tal modo, già alla fine del secolo ottavo, una lingua araba scritta, con innumerevoli regole grammaticali invariabili; una lingua che nessuno parla, ma che tutti più o meno comprendono; una lingua, che non è la lingua usuale del popolo, ma quella dei dotti, del clero, del Corano; la lingua di Maometto che ne divenne il padre, non perchè la ideò, ma perchè i suoi seguaci adottarono tutti la lingua del Corano, la sollevarono alla dignità di lingua scritta, la imposero ai dotti, la introdussero nella sacra liturgia.

Maometto è adunque il padre della lingua araba scritta, soltanto per accidente. La sua mente era troppo angusta per concepire l'idea di dare agli Arabi una lingua comune; egli non pensò neppure ad una sì grande impresa. Si fu casualmente, che il suo libro venendo accettato come divino, la lingua del libro divenisse anche la lingua del mondo mussulmano.

La letteratura araba prima di Maometto non è da dispregzarsi. L'Arabia possedeva prima del profeta molti poeti di grido, che godevano meritata fama, venivano ammirati dal popolo, erano accarezzati dalle Corti, e ricompensati munificamente dai numerosi regoli.

Le più celebri poesie arabe anteriori a Maometto sono le cosiddette *moallakat*, ossia le appese. Venivano chiamate così, perchè loro era stato decretato l'altissimo onore di essere trapunte a ca-

ratteri d'oro su seta e di venir appese alle pareti della Caaba. Anche attualmente pendono nell'interno della Caaba dal soffitto le *moallakat*, che altri chiamano *madhahabat*, ossia le dorate, appunto perchè trapunte in filo d'oro.

Celeberrimi allora i poeti Nabigha, Antara, Tarafa, Zoheir, Alkama e Amrulkais. I loro divani sono pervenuti a noi. Godevano pure fama di celebri scrittori Amr ben Kulthum, Lebid, Taabata, Sciarran e la poetessa El Chamsa. La celebre raccolta *Hamasa* ci ha conservato ottocento poesie, compilate da ben 500 poeti e 30 poetesse; e nel *Kitab al Agháni*¹ ossia libro dei canti, dovuto al compilatore Abul Faras al Isfahani (897-967), abbiamo cento poesie antiche, colle biografie e gli alberi genealogici dei loro compilatori. I nomi e le opere di moltissimi poeti di grido sono però dimenticati; giacchè essi non affidavano i loro versi alla carta, ma li declamavano nel seno della famiglia, agli amici, od ai guerrieri della loro tribù, seppure non erravano di corte in corte, per fare della musa denaro, o non si recavano al mercato di Okaz a declamarli al cospetto di un popolo plaudente. Le poesie volavano perciò per via di tradizione orale da labbro in labbro, e fu appena nel secolo ottavo che si incominciò a raccoglierle.

I raccoglitori procedevano molto arbitrariamente. Conservavano soltanto le poesie che tornavano loro gradite, respingendo altre moltissime; modificavano quelle che trascrivevano; le traducevano, se erano scritte in dialetti allora fuori

¹ Pubblicato in 20 volumi a Bulak (Cairo) nel 1867.

d'uso; omettevano voci e locuzioni antiche, che non venivano più comprese e davano così a quei canti antichi, venerandi, una forma del tutto moderna.

Ciò fece sorgere in molti il sospetto, che quelle poesie non fossero autentiche ma falsificazioni posteriori, sospetto che troviamo diffuso tra gli arabi del secolo nono; ma già allora il celebre Abd el Masih il Kandi, illustre scienziato cattolico alla corte del califfo Arun ar Rascid, difese l'autenticità delle poesie principali e particolarmente dei canti del Moallakat, pur ammettendo numerose interpolazioni; non si espresse invece sulle poesie di minor conto, e portò argomenti solidissimi in favore dell'autenticità delle prime.

Un esame critico delle poesie arabe anteriori al profeta non venne fatto ancora, per quanto lo si desidera dai dotti. Esso getterà certo maggior luce sulla questione.

Nel tesoro della poesia araba anteriore al profeta manca l'elemento epico e narrativo; non troviamo nessun dialogo, nessun dramma per quanto embrionale; viene pure desiderata la poesia religiosa ed una lirica un po' elevata. Non abbiamo che poesie di occasione, di un individualismo molto spiccato, alle quali sono innestate delle reminiscenze epiche e liriche. Il poeta canta la guerra ed il vino, la donna, i morti eroi e l'amore; canta se stesso e le proprie gesta, persuaso di essere qualche cosa di grande; un superuomo; un semidio, degno di venerazione, avanti al quale tutti devono inchinarsi, ed i cui vizi sono virtù.

Non mancano numerose poesie guerresche, realmente belle, che destarono l'entusiasmo dei

soldati e degli eroi di allora; poesie, nelle quali si descrivono omeriche lotte e duelli, assalti, attacchi e difese; si cantano le vittorie e si dileggia il nemico; poesie di regola molto brevi, ma marzialissime; non mancano le nenie funebri, scritte di regola da mano di donna, nelle quali si piange il morto, che è sempre l'uomo più prode, più bello, più amabile, più ricco della terra; i canti di amore sono sempre molto osceni; l'amore è sensuale; manca ogni idealità; il poeta non pensa che alla soddisfazione dei sensi; i carmi imprecatori sono rozzi, triviali, osceni sempre. Più graziosi i ditirambi, le poesie giocose, i motti per ridere; bellissimi, di regola, i proverbi.

Le poesie arabe non sono tornite e mancano soprattutto di logica. Due, tre, cinque pensieri diversi, che fanno a pugni tra di loro, sono cuciti assieme, in modo da produrre grandi colpi di scena; simili ai fuochi d'artificio, nei quali le palle infuocate lanciate in aria vanno spezzandosi l'una dopo l'altra, producendo piogge di stelle luminose di diversi colori. Sono però di una monotonia accasciante perchè, per quanto sieno diversi i poeti, pure sono scritte sulla medesima falsariga. Dovunque gli stessi concetti, le stesse idee, le stesse forme del dire, gli stessi attributi, le stesse apposizioni. Non havvi varietà alcuna, ma una monotonia che accascia. Se anche diverso è il tema, pure la forma è sempre quella. Pensieri diversi vengono espressi sempre allo stesso modo. I poeti arabi ricordano i maestri cantori tedeschi, che poetavano tutti sullo stesso metro, e più che alla originalità delle idee badavano alla for-

ma, cesellata minutamente ma non robusta, o l'Arcadia nel suo decadimento.

I poeti arabi, più che al contenuto badavano alla bontà della rima ed alla forza plastica delle parole; non si curavano nè dell'armonia della forma nè della robustezza del concetto; più che poeti volevano essere pittori, grandi, non nella concezione geniale del quadro, ma nella copia meticolosa della natura. Essi erano perciò realisti per la pelle, che potevano dare degli appunti ai nostri realisti più spinti.

Hassan ben Thabit, celebre poeta arabo, era persuaso che il seguente verso fosse il suo capolavoro:

« Noi abbiamo vasellame di argento, che risplende già fin dal mattino sulla nostra tavola ospitale; al nostro ritorno dalla lotta stilla dalle nostre spade il sangue dei nemici ».

Nabiga Giobani, dopo Amrulkais, il più celebre poeta preislamico, fa a questo verso la seguente critica, che prova il nostro asserto:

« Tu hai adoperato il plurale *giafanât*, ossia vasi; non ci hai dato così un concetto molto chiaro della quantità del vasellame. Dovevi adoperare la forma " *gifan* „ che designa una moltitudine. Tu dici che il vasellame risplende sin dalla mattina. Avresti dovuto esprimerti meglio e dire, che esso splende anche di notte; perchè è bella cosa offrire ai viaggiatori che arrivano di notte una magnifica cena. Tu aggiungi che al ritorno dalla lotta dalle spade stillava sangue; se avessi detto che grondavano sangue avresti ingerita la persuasione di una maggior sconfitta dei vostri nemici ».

Il critico di allora non faceva alcun conto del contenuto, ma badava soltanto alla forma, e chiedeva delle frasi altisonanti, che descrivessero l'avvenimento in un modo plastico quanto mai.

Lo studio della poesia araba anteriore a Maometto ci permette formarci un giudizio più equo del Corano. Comprendiamo quanto sia povero questo volume; quanto poco valga Maometto come scrittore; quanto sia debole la sua prosa; quanto meschine le sue rime; come il suo lavoro letterario segni un grande regresso, e la letteratura araba posteriore a lui, avendone calcato le orme, debba segnare colla comparsa del Corano il principio della discesa della parabola, di una discesa che fu davvero spaventosa.

CAPITOLO VII.

Il Corano.

Le dottrine dell'Islam ossia della « dedizione ad Allah » come Maometto volle chiamare la sua religione, non vennero scritte ma predicate. Maometto narrava da principio le sue pseudo-rivelazioni alla moglie Cadiscia ed a pochi amici; più tardi a circoli sempre più vasti. Queste rivelazioni egli le chiamava Corano (Cor-an) ossia « la novella solenne » in opposizione al Vangelo che è la buona novella.

Maometto diede alle sue rivelazioni la forma di brevi esclamazioni, di preghiere, istruzioni, narrazioni, ammonizioni, minacce; dirette di regola da Dio al suo profeta; concise, oscure, misteriose, alle quali aggiungeva a viva voce la spiegazione, che non venne però conservata nel